

LA RELIGIONE COME ECUMENISMO: IL SOGNO DELLA FRATERNITÀ UNIVERSALE

Si legge nel primo articolo della *Dichiarazione universale dei diritti umani* (adottata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 10 dicembre 1948):

«Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fraternità».

Già nel mondo greco antico, si fa riferimento sia a una fratellanza fondata sugli ampliati vincoli di sangue di una nazione (Platone), sia su una certa “affinità elettiva” (Senofonte).

«In ambedue i casi, la fratellanza traccia anche una linea di confine: in Platone la comunanza data con il comune carattere nazionale genera la fratellanza, ma caratterizza contemporaneamente lo straniero, il *bárbaros*, come non fratello, così come la fratellanza senofontiana tra amici unisce sì gli amici, ma li separa anche dai non amici. L'unione genera sempre anche una certa chiusura degli uniti nei confronti degli altri. Senza che la cosa sia già espressamente presa in considerazione in Platone o in Senofonte, con ciò diventa chiaro il problema di fondo che ogni *éthos* della fraternità in qualche forma pone. Se, ad esempio, gli uomini uniti fra di loro in una *pólis* costituiscono una fratellanza, l'*éthos* interno, in vigore nello spazio interno della *pólis*, si differenzia necessariamente da una diversa forma di comportamento, che si riferisce ai non fratelli esterni [...]. L'idea ampliata di fratellanza crea quasi necessariamente due diverse zone dell'*éthos*, un *éthos* verso l'interno (“tra fratelli”) e un *éthos* verso l'esterno»¹.

La fraternità universale è quello spazio vitale nel quale prendiamo atto di un principio elementare della vita sociale, ossia «di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza»².

«Ogni essere umano ha diritto a vivere con dignità e a svilupparsi integralmente, e nessun Paese può negare tale diritto fondamentale. Ognuno lo possiede, anche se è poco efficiente, anche se è nato o cresciuto con delle limitazioni; infatti, ciò non sminuisce la sua immensa dignità come persona umana, che non si fonda sulle circostanze bensì sul valore del suo essere. Quando questo principio elementare non è salvaguardato, non c'è futuro né per la fraternità né per la sopravvivenza dell'umanità»³.

Evidentemente, si sotto intende che la fraternità è lo spazio-condizione per salvaguardare il principio della dignità della persona umana che ha valore in sé e non per quello che possiede o produce. Questo principio non può essere accettato a metà e deve essere riconosciuto in ogni contesto sociale e politico ed

¹ J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005, 11-12.

² FRANCESCO, Lettera enciclica *Fratelli tutti* (3-10-2020), n. 106.

³ *Ivi* 107.

economico. Diversamente, la stessa parola fraternità si svuota del suo significato più autentico.

La fraternità è un imperativo avvertito dalla coscienza umana come decisivo e, insieme, è il comando cristiano che dichiara la fraternità contrassegnata dall'amore dell'altro, la cui esemplarità vissuta ci è stata data da Gesù. Egli non ha parlato molto di fraternità ma si è fatto concretamente fratello di quanti incontrava, abbattendo le barriere di divisione e distruggendo i muri di separazione costruiti dagli uomini e spesso da loro attribuiti alla volontà di Dio (cf. *Ef* 2,14). I suoi incontri con gli stranieri come il centurione (cf. *Mt* 8,5-13; *Lc* 7,1-10) e la donna siro-fenicia (cf. *Mc* 7,24-30; *Mt* 15,21-28); con i ricchi peccatori come Zaccheo (cf. *Lc* 19,1-10) e Levi (cf. *Mc* 2,13-14); con gli uomini giusti come Natanaele (cf. *Gv* 1,45-51); con le prostitute e i peccatori pubblici presso i quali alloggiava e con i quali condivideva la tavola (cf. *Mc* 2,15-17 e par.; *Mt* 21,31; *Lc* 7,34.36-50; 15,1), mostrano la sua volontà di essere fratello universale di tutti, giusti e ingiusti, credenti in Dio o pagani.

In questo senso, vi è qualcosa di straordinario nell'annuncio del giudizio finale fatto da Gesù nel vangelo secondo Matteo (cf. *Mt* 25,31-46), che dovremmo meditare con più attenzione, così come papa Francesco ha riproposto in più occasioni (omelie, riflessioni, brevi discorsi, etc...). Gesù definisce gli umani che si trovano nel bisogno e nella sofferenza "i miei fratelli, i minimi, i più piccoli", e rivela che ogni atto di relazione con ciascuno di essi decide del rapporto con lui nel Regno: «Tutto quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli, i più piccoli, l'avete fatto a me» (cf. *Mt* 25,40).

Quei fratelli di Gesù non sono i credenti, i cristiani, ma sono le vittime nella storia, i bisognosi che ogni terra e ogni tempo conosce come gli ultimi! I fratelli minimi di cui ci parla il Vangelo sono gli stessi ai quali si riferisce san Francesco quando parla dei suoi fratelli minori. Sono gli stessi poveri soggetto di evangelizzazione che papa Francesco chiede di includere nel nostro stare assieme come chiesa, come popolo di Dio in cammino, appunto come fraternità in costruzione. È, in primo luogo, ai fratelli più piccoli, che si riferisce uno splendido detto di Gesù non riportato dai vangeli canonici: "Hai visto tuo fratello? Hai visto Dio". Questa è la fraternità vissuta da Gesù e da lui richiesta ai suoi discepoli.

1. Per una distinzione dei termini

All'inizio di questa mia breve relazione mi sembra opportuno chiarire i termini in questione: "religione", "ecumenismo", "sogno" e "fraternità".

Preferisco incominciare dalla seconda parola: "ecumenismo".

a) "Ecumenismo" significa "terra abitata da tutti" anche se è una parola utilizzata in ambito cristiano per indicare il cammino di unità tra i cristiani delle diverse Chiese, in particolare tra i fedeli delle tre grandi confessioni cristiane: i cattolici, gli ortodossi e gli evangelici. I cristiani cattolici, ortodossi ed evangelici sono impegnati come Chiese e Comunità per la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato, con progetti concreti di carità e di solidarietà. Ma questo è un uso specifico e limitato del termine "ecumenismo".

Useremo qui il termine “ecumenismo” non in senso strettamente cristiano, ma per evocare il sogno e il desiderio di costruire e realizzare assieme, con l’impegno di tutti, una fraternità universale, una fraternità inclusiva, capace di accogliere popoli e nazioni, comunità e fedi differenti, nel rispetto reciproco e nel dialogo, superando pregiudizi, paure, intolleranze, divisioni. Questo sogno sarà possibile realizzarlo soltanto se crediamo che le differenze siano una risorsa e non una minaccia alla nostra identità⁴. L’esperienza della pandemia che stiamo vivendo ci ha fatto comprendere che non ci salviamo da soli e che siamo tutti nella stessa condizione, sulla medesima barca: l’umanità è una grande famiglia di popoli che vivono gli stessi problemi e affrontano le medesime sfide, in particolare il disastro ambientale e il terrore attuale di una guerra nucleare, visto il conflitto che si è venuto a creare negli ultimi mesi tra l’Unione Sovietica e l’Ucraina, entrambe nazioni cristiane. Anche se al mondo, oggi, ci sono conflitti suscitati per motivi di fede, o che strumentalizzano le religioni, deve essere chiaro che, in nessuna esperienza religiosa, è ammessa la violenza nel nome di Dio! Non si può uccidere nessuno nel nome di Dio, perché tutte le religioni sono al servizio della vita!

b) “Religione” (dal latino *religio*) è una parola che, anticamente, ha lasciato intendere due significati.

Il primo significato è il “legame con Dio”, nel senso di “legare”, in riferimento al vincolo di rispetto che ciascun religioso ha nei confronti delle leggi sacre.

Il secondo significato è “rileggere” le scritture sacre o anche la preghiera o formula propiziatoria per ottenere dalla divinità un aiuto, un sostegno.

In realtà, queste due definizioni di religione non esprimono pienamente l’esperienza di fede di un credente oggi. La religione, come l’arte, significa vedere Dio in tutte le cose (persone, mondo, alterità). In tal senso, la religione offre una percezione più profonda della realtà perché tocca la dimensione simbolica dell’esistenza. Attraverso l’esperienza religiosa, ogni persona cerca un senso alla propria esistenza. Perché l’uomo, per sua natura, è un essere religioso e simbolico: porta dentro di sé un desiderio di pienezza, di senso. La religione ripropone le domande fondamentali della vita: “Chi siamo?”; “Da dove veniamo?”; “Perché ci troviamo qui?”; “Dove stiamo andando?”; “In chi o in che cosa possiamo sperare?”. Le religioni, con i loro riti, dottrine, pratiche e culti, ci permettono di ritrovare la rotta della nostra esistenza, e di rimetterci in gioco, alla ricerca del senso della vita⁵.

Mi sembra adatta la definizione di religione che ci viene offerta in un testo letterario famoso del poeta libanese Khalil Gibran. Il testo letterario è *Il Profeta*. In quest’opera, Khalil Gibran definisce così la religione:

⁴ Un detto famoso della tradizione bahai attribuita al profeta Baha’u’llah afferma: «L’umanità è una famiglia». È scritto nella *Proclamazione* di Baha’u’llah: «Noi desideriamo soltanto il bene del mondo e la felicità delle nazioni; eppure ci considerano fomentatore di discordie e di sedizioni. Tutte le nazioni abbraccino la medesima fede e tutti gli uomini divengano fratelli: tutti i legami d’affetto e d’unione fra la progenie umana si rafforzino, le diversità di religione cessino e l’antagonismo di razza svanisca» (<http://www.bahaimilano.it/bibliotecadigitale/La%20proclamazione%20di%20Bahauallah%20ai%20re%20e%20governanti%20del%20mondo.pdf> [ultimo accesso 13-5-2022]).

⁵ Su questi aspetti, confronta le riflessioni presenti in E. SCOGNAMIGLIO, *Homo religiosus et symbolicus. Breve introduzione alla storia delle religioni*, LDC, Leumann (Torino) 2012.

«Religione non è forse ogni azione e riflessione, e anche ciò che non è né azione né riflessione, ma sorpresa e stupore che sempre scaturiscono dall'anima, anche quando le mani spaccano la pietra o tendono il telaio? Chi può separare le sue ore innanzi a se stesso e dire: "Questa è per Dio e questa è per me; questa è per la mia mamma e questa è per il mio corpo?". Tutte le vostre ore sono ali che si muovono nell'etere da un essere all'altro. Chi indossa la sua moralità come il suo abito migliore meglio farebbe ad andarsene subito [...]. La vostra vita quotidiana è il vostro tempio e la vostra religione. E ogni volta che vi entrate portate con voi tutto di voi [...]. Se volete conoscere Dio, non siate solutori di enigmi. Piuttosto guardatevi attorno e lo vedrete giocare con i vostri bambini. E guardate nell'immenso spazio. Lo vedrete camminare nella nuvola, tendere le braccia nel bagliore del lampo e scendere nella pioggia. Lo vedrete sorridere nei fiori, poi elevarsi e agitare le mani nelle chiome degli alberi»⁶.

Non si può distinguere, nell'esperienza di fede, tra un tempo per il monaco e un tempo per il mercante: la religione abbraccia l'intera esistenza personale e sociale, offrendo una visione del mondo ben precisa. L'esperienza di Dio o del sacro è un vissuto di fede che orienta le scelte etiche e sociali del credente e diventa l'*imprinting* delle sue relazioni umane. In ogni esperienza religiosa ci sono due aspetti: il primo è esteriore (riti, culto, dottrine); il secondo è interiore (la fede che plasma la persona e orienta le sue scelte). Questi due aspetti si richiamano continuamente, perché non c'è scissione nella fede o nella pratica religiosa. Non solo le religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo e islam) tengono assieme questi due aspetti, ma anche le religioni orientali e ogni esperienza del sacro. La religione offre una visione del mondo (*weltanschauung*) o un'intuizione profonda (un modo religioso) in cui i singoli credenti considerano la propria esistenza e ogni legame sociale.

La violenza e l'ingiustizia hanno sempre interpellato le religioni. Così simboleggia la storia di Caino e di Abele. Caino è l'egocentrico, l'autoreferenziale, colui che cura solo i propri interessi. In chi cura solo i propri interessi c'è sempre un inizio di omicidio dell'altro. Le religioni devono fare i conti con una violenza che si manifesta in modo globale e locale allo stesso tempo. Infatti, da un lato cresce la spettacolarizzazione della violenza e, dall'altro, c'è un'esperienza quotidiana e locale della violenza. C'è una portata trans-nazionale della violenza che appare anche organizzata. La lotta alla violenza e la costruzione della pace sono il fine del dialogo interreligioso e del sogno della fraternità universale che non può ridursi a un fatto culturale o solo intellettuale. È venuto il tempo in cui le religioni devono spendere con entusiasmo e audacia le loro forze per trasformare il mondo con il dialogo fraterno e l'amicizia reciproca. Oramai l'impegno delle religioni per la pace è chiaro ed esplicito sul tema della violenza: nessuna guerra è santa. Solo la pace è santa. Questo è un punto fermo di tutti i documenti internazionali delle comunità interreligiose che moltiplicano gli sforzi per la formazione al dialogo, all'accoglienza, all'incontro con l'altro, al rispetto delle minoranze e della libertà religiosa.

In questa prospettiva, si pone anche lo "spirito di Assisi" per la costruzione della pace, della fraternità e del dialogo tra le religioni e i popoli. Le religioni hanno un potere, una forza interiore, una grande energia per sradicare ogni forma

⁶ K. GIBRAN, *Il Profeta*, in K. GIBRAN, *Tutte le poesie e i racconti*, introduzione di T. Pisanti, Newton, Roma 1993, 85.

di violenza dal cuore dell'uomo. Le religioni possono promuovere e animare il dialogo interreligioso tra gli uomini e le donne di ogni cultura. Le religioni hanno la forza di entusiasmare il dialogo, cioè di porre Dio nel dialogo, superando ogni divisione o contrasto. Solo cambiando i cuori e le menti sarà possibile cambiare il mondo.

c) Il sogno: Freud distingue tra sogni notturni e sogni diurni. I sogni notturni sono il frutto dei nostri desideri, delle nostre insoddisfazioni, di ciò che appare irraggiungibile. Invece, i sogni diurni, mattutini, sono quelli che in qualche modo possiamo realizzare con il nostro impegno, con la personale libertà, con l'impegno e la tenacia interiore. Il sogno della fraternità è un sogno diurno, mattutino, ossia un'utopia, un progetto carico di speranza che ci vede impegnati in prima persona e non solo in modo fideistico. Credere in un progetto di fraternità significa attuarlo, sporcarsi le mani, mettersi all'opera.

Il sogno della fraternità è un bene prezioso per tutta l'umanità; ed è davanti a noi, e bisogna cercarlo e costruirlo ogni giorno come un'utopia, senza pensare che la relazione e la comunione con l'altro producano, come conseguenza, la perdita di noi stessi e della vita, e senza neanche cercare di trarne da esso un'utilità personale. C'è bisogno di creare e di favorire spazi di fraternità per essere felici, per raccontarsi la gioia della vita e condividere sogni e speranze tra noi comuni mortali, per sostenersi nelle prove della vita e permanere nella comunione e nella gioia dell'esistenza stessa che è fatta di relazioni e non solo di grovigli.

Parafrasando il *Principio speranza* di Ernst Bloch, possiamo dire che il desiderio della fraternità universale appartiene non ai sogni notturni, bensì a quelli diurni, che avvengono a occhi aperti. Nei sogni notturni, l'adempimento di desideri è "nascosto e antico", mentre nei sogni diurni è "fabulatorio e anticipante". Bloch è convinto che ci siano sufficienti sogni a occhi aperti, solo che non li osserviamo abbastanza⁷.

d) Fraternità è sinonimo di "carnalità comune", di "grembo fontale" e di "pluralità coabitativa", di differenza che ci co-costituisce in quanto persone provenienti da un "punto comune" e in cammino verso "un dove" da decifrare. In senso religioso, come radice teologica, questo "grembo fontale" si ritrova storicamente nell'esperienza di fede di Abramo, padre di una moltitudine che, alzando gli occhi al cielo per contarvi le stelle (cf. *Gen 15,5*), vide la promessa della sua discendenza e, dunque, una famiglia umana immensa⁸.

⁷ Cf. E. BLOCH, *Il principio speranza* [1953]. I. *Sogni a occhi aperti*, introduzione di R. Bodei, traduzione di E. De Angelis, Mimesis, Milano 2019, 10-20; 92-93.

⁸ Si pone in questa prospettiva la riflessione di papa Francesco a proposito della fraternità universale che è fondata teologicamente in Dio ma che ha come riferimento storico-religioso la figura di Abramo, così come ha affermato nel recente viaggio in Iraq (5/8-3-2021). Nell'incontro interreligioso avvenuto nella piana di Ur (6-3-2021), ha affermato che quello del grande patriarca Abramo fu un cammino in uscita che gli comportò sacrifici ma anche una grande benedizione perché divenne padre di una famiglia di popoli. Così, anche per noi, il cammino in uscita ci permette di vedere negli altri dei fratelli. «Sta a noi avere il coraggio di *alzare gli occhi e guardare le stelle*, le stelle che vide il nostro padre Abramo, le stelle della promessa»: (FRANCESCO, *Discorso* [6-3-2021], n. 2: <http://www.vatican.va/content/francesco/it/events/event.dir.html/content/vaticanevents/it/2021/3/6/iraq-incontro-interreligioso.html> [ultimo accesso 8-3-2021]).

Ciascuno di noi proviene da un grembo materno e, quindi, da una comunità che lo costituisce e nella quale forma il proprio essere (identità e pensiero): così, la fraternità è come la nostra comune Origine e la Patria verso la quale ci muoviamo, diventando, nonostante tutte le contraddizioni e i conflitti presenti al suo stesso interno, un sogno da realizzare e una profezia e una sfida da vivere.

Fraternità è più di comunità: perché “*communitas*” significa condividere i beni che si hanno e metterli a disposizione degli altri. Invece, “*fraternitas*” significa promuovere i doni di ogni persona, considerare l’altro come uno che mi appartiene, facendo della sua diversità una risorsa, una ricchezza per me, per tutti. Nella fraternità ogni singolo individuo deve sentirsi accolto, sostenuto, promosso, realizzato. Dal punto di vista cristiano, poi, la fraternità è il luogo del perdono e della riconciliazione, dove ogni discepolo può manifestarsi pienamente come è, con i suoi pregi e difetti, ma aperto al dialogo e al pentimento, senza alcun desiderio di sopraffazione.

In altri termini, fraternità indica il processo di umanizzazione del mondo che, attraverso l’accoglienza delle diversità e della complessità della vita fisica e sociale, prova a creare armonia e spazi comuni di abitazione e di integrazione. Dove c’è fraternità c’è accoglienza, rispetto, dialogo, sinergia, carità, solidarietà, umanizzazione.

In tutte le religioni c’è un anelito alla fraternità, un desiderio anche socio-politico e un bisogno spirituale ed etico di comunione con il prossimo, con gli altri, se pur non percepiti sempre o necessariamente come fratelli e sorelle, bensì come compagni di viaggio, amici di avventura. Sono nascosti, dentro di noi, il senso e il bisogno di una famiglia più grande che sconfini dai semplici legami biologici. La nostra natura personale è sempre sociale: abbiamo bisogno degli altri per esistere, per umanizzarci pienamente.

La fraternità non è solo una categoria teologica ma anche e soprattutto e prima di tutto una questione antropologica che tocca il nostro vissuto umano e il modo con il quale siamo al mondo. Non possiamo vivere senza relazioni con l’altro.

La nostra esistenza è come un grande racconto che necessita non solo di un “io narrante”, ma anche e soprattutto di un “tu in grado di ascoltare” e di un “noi per condividere” emozioni e speranze e lo stesso nostro e altrui vissuto che possiamo definire “reciprocità”. Dunque, vivere è donarsi pienamente all’altro (“prossimità”), salvaguardando anche se stessi, ma correndo il rischio di spiegarsi completamente, con pura generosità, senza trattenere nulla per sé, contro ogni logica di estrema o vincolante di reciprocità e di utilitarismo. È questo il tempo in cui «l’uomo deve pure decidersi una volta ad uscire d’un balzo da se stesso»⁹ e «trovare negli altri un accrescimento di essere»¹⁰, pensando e generando, come ama ripetere papa Francesco, un mondo aperto, nella consapevolezza che «non c’è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a se stessi e di vivere come isole»¹¹ e che, effettivamente, non comunichiamo con noi stessi se non nella misura in cui comunichiamo con l’altro¹². Lo spazio di questa comunicazione, e luogo privilegiato dell’incontro con l’altro, è la fraternità!

⁹ K. RAHNER, *Kleines Kirchenjahr. Ein Gang durch den Festkreis*, Herder, Friburgo 1981, 30 [*L’anno liturgico*, Morcelliana, Brescia 1964, 34].

¹⁰ K. WOJTYŁA, *Amore e responsabilità*, Marietti, Genova 1983, 90.

¹¹ FRANCESCO, *Angelus* (10-11-2019): *L’Osservatore Romano* del 11-12 novembre 2019, p. 8.

¹² Cf. G. MARCEL, *Du refus à l’invocation*, ed. NRF, Paris 1940, 50 [*Dal rifiuto all’invocazione*, Città Nuova, Roma 1976, 62].

Nel corso della storia umana abbiamo anche sperimentato, tra le tante cose, pure dei fallimenti, dei rischi, ossia che non esistono comunità o fraternità perfette: c'è sempre il pericolo, dietro l'angolo, d'interrompere relazioni e di chiudersi nei propri pregiudizi restando delusi per aspettative disattese o che tardano a compiersi. Anche il modello della fraternità cristiana presenta i suoi limiti sia nella germinazione (Gesù e i discepoli) sia nella testimonianza delle Chiese, soprattutto quando non è uno spazio di riconciliazione e di festa (luogo redento), di perdono e di servizio nella comunione, ma si riduce ad essere un punto di arrivo e di comando – di potere e di autoaffermazione – solo per alcuni. Chi non riesce a raccontare e ad essere liberamente se stesso in fraternità è bene, ed è necessario, che cambi luogo e comunità. La fraternità è e deve permanere come uno spazio di fiducia ove possiamo manifestarci liberamente, senza la paura di sentirci giudicati. La fraternità si distingue non per i segni che porta ma per la leggibilità – credibilità – e visibilità di questi segni. C'è un percorso di decentramento dell'io che tutti noi possiamo compiere per aprirci al senso più ampio di comunità e di fraternità e per vivere in pace.

Libera da ogni sorta di nuova ideologia, la fraternità appartiene di diritto, secondo noi, alla coscienza utopica che, per Bloch, è come un “cannocchiale più potente”, che spinge il proprio sguardo al di là dell'oscurità dell'attimo immediatamente vissuto, verso ciò che è in esso è nascosto. La fraternità è qualcosa in divenire e rientra nella speranza, in quell'apertura incessante verso le possibilità che maturano nel “non-ancora-divenuto” latente nei processi storici. Come i buoni sogni diurni, il desiderio della fraternità universale non appartiene semplicemente all'utopia astratta, ossia sterile e inconsistente, ma all'utopia concreta, fattibile, storicamente mediata che può radicarsi nella storia e nella società di ogni tempo e luogo. Sognare e immaginare una fraternità aperta a tutti, accogliente, senza barriere ed esclusioni, permette di comprendere che il mondo è pieno di bene e produce in noi una gioia costante, un fattore energetico mobilitante, un entusiasmo fattivo nell'attesa fervente dell'adempimento.

C'è crisi di famiglia e di paternità, ma c'è sempre in noi un desiderio di fraternità, di amicizia e di comunità. Nei Vangeli c'è un modello originalissimo di fraternità. Infatti, la fraternità di Gesù Cristo non assume necessariamente una forma canonica e consiste, essenzialmente, nel riconoscere in lui l'unico e vero maestro e nell'accogliersi reciprocamente, gli uni verso gli altri, prendendo a modello il servizio reso agli ultimi, ossia l'amore come dono di sé per il bene dell'altro. In tale prospettiva, la fraternità è il Vangelo stesso come forma di vita per tutti i battezzati che lasciano le porte e le finestre del cuore sempre aperte nonostante il male nel mondo e i tradimenti delle relazioni e le prove della vita.

2. Il contributo delle religioni

Il sogno della fraternità universale è sembrato a molti, filosofi e sociologi, esperti di politica internazionale e di storia mondiale, nel secolo scorso, una chimera, qualcosa di non realizzabile. Spesso le religioni sono state accusate di favorire divisioni e violenza nel nome di Dio. Per molti critici, l'uomo resta sempre *homo homini lupus*. Fino a che punto siamo custodi dell'altro? Come possiamo perdonare nel nome di chi non c'è più? L'armonia sociale può reggersi

sul perdono del nemico o sull'amore ad oltranza, incondizionato, senza la pretesa della reciprocità, del rispetto, della giustizia riparatrice? Non si può perdonare nel nome di chi non c'è più. Non si può perdonare l'imperdonabile!

Il desiderio di fraternità naufraga tutte le volte che ci confrontiamo con l'istinto indomabile di sopravvivenza e di sopraffazione che è dentro ciascun soggetto umano. La fraternità universale è un sogno non condiviso da tutti e resta un progetto da realizzare che, evidentemente, attende l'impegno del singolo e dell'intera comunità umana, almeno di chi ci crede veramente. C'è un pensiero antireligioso che non crede nel progetto di una sola grande famiglia umana.

Come possono le religioni contribuire a realizzare il sogno di una fraternità universale?

C'è fraternità quando siamo in presenza di creatività, di libertà e di liberazione, di comunicatività comunionale, buona reciprocità, riconoscimento e verità, umanizzazione delle persone e delle relazioni, integrità e integrazione di questi aspetti. Sono queste le forze, le qualità e le dinamiche tipiche dell'ordine del bene che ogni religione può promuovere¹³.

La fraternità è il sogno dell'autocomunicazione del bene ad ampio raggio (orizzontale e verticale) ed è sempre uno spazio inclusivo ed estroverso, ossia rivolto sempre all'esterno, secondo la dinamica propria del bene che si diffonde per sua stessa natura, ed è in grado di riconciliare i cuori delle persone, superando il male delle lacerazioni e delle azioni compiute. Se il bene è la stoffa di cui è intessuta la nostra esistenza per quanto possa subire deformazioni e lacerazioni, allora la fraternità è nel cuore di ogni uomo, perché appartiene all'essenza del bene stesso.

Le religioni contribuiscono a creare spazi di fraternità perché portano dentro di sé i valori della pace, dell'amore, del perdono, del dialogo, dell'educazione al rispetto della vita e della solidarietà. Oggi abbiamo tutti bisogno di riscoprire una spiritualità della comunione e della fratellanza, del perdono e dell'accoglienza, nonostante il male nel mondo e le sue forme aberranti e scandalose che tante volte avanzano nel nostro tempo. La grande sfida, oggi, è di fare del dialogo e dell'amicizia fraterna il nostro stile di vita, anche quando il bene non è ricambiato e non si vede da nessuna parte una sorta di reciprocità, di buona volontà a ricambiare nel bene e a dire grazie per ciò che è stato donato e per quello che si è ricevuto gratuitamente! Il messaggio è semplice: chi ama ed ha imparato a perdonare è una persona felice, umile, positiva, aperta alla vita, che sa stupirsi davanti alle piccole cose dell'esistenza. Chi è ritroso verso il perdono, perché evidentemente si porta nell'anima delle ferite non rimarginate, rimane frustrato, chiuso nel suo dolore, e non vive bene in questo mondo!

Non è facile entrare in questa visione cristiana dell'amore. Perché il perdono esige di abbassare la guardia, di assumere – se pur paradossalmente – il punto di vista dell'altro, dell'offensore. Per questo motivo, il perdono resta un gesto estremo di gratuità, di altruismo, di amore liberante – un atto non richiesto e nemmeno dovuto – che si sottrae per sua natura alla logica dello scambio, del *do ut des*, della richiesta e auspicata reciprocità. Chi perdona, infatti, sa che non deve aspettarsi nulla dall'altro e che non può rimanere in attesa di qualche riparazione o di qualsiasi tipo di balsamo che lenisca e guarisca le ferite a volte

¹³ Per approfondimenti, cf. E. SCOGNAMIGLIO, *Il sogno della fraternità universale. Una lettura biblica, storico-critica e teologico-spirituale*, LEV, Città del Vaticano 2021.

non completamente rimarginabili. Il perdono apre il cuore al sogno della fraternità universale e lo alimenta nel bene, in positivo.

Papa Francesco considera la fraternità come uno dei processi fondamentali per il cammino della Chiesa cattolica e per il dialogo con il mondo e tra le diverse comunità, come anche per l'umanizzazione della società e l'affermarsi della pace, della giustizia e della carità tra i popoli e le comunità non solo multietniche e interreligiose, ma all'interno della stessa compagine umana mondiale.

In prospettiva antropologico-sociale e psico-affettivo, la fraternità, anche da papa Francesco, è riconosciuta come "anelito insopprimibile" «che sospinge verso la comunione con gli altri, nei quali troviamo non nemici o concorrenti, ma fratelli da accogliere ed abbracciare», e quale «dimensione essenziale dell'uomo» che è «un essere relazionale». Ed è la «viva consapevolezza di questa relazionalità» che «ci porta a vedere e trattare ogni persona come una vera sorella e un vero fratello». Dunque, senza «di essa diventa impossibile la costruzione di una società giusta, di una pace solida e duratura»¹⁴. La fraternità diventa la premessa per vincere la povertà e per spegnere le guerre e, anche se avversata dalla corruzione e dal crimine, è un elemento indispensabile per custodire e coltivare la natura e per affermare la pace e la giustizia tra i popoli in quanto permette a ogni persona umana di scoprire la dimensione trascendente e relazionale della propria esistenza. Da qui nasce il bisogno di far entrare il principio di fraternità anche nei processi finanziari ed economici vigenti.

La fraternità vive del principio di pluralità tra i suoi membri¹⁵. Per questa pluralità subentra il bisogno di unità e di comunione tra fratelli e sorelle, ossia tra i membri della stessa famiglia o clan o tribù. Spesso, come testimoniano i conflitti familiari raccontati dalla Bibbia medesima, la diversità, paradossalmente, diventa motivo di forti tensioni e di squilibri e di lotte intestine e di rivendicazioni. La storia di Caino e Abele, ad esempio, rileva proprio il fallimento dell'accettazione della diversità come risorsa e del fatto che si diventa fratelli nel momento in cui si è custodi dell'altro. Il principio della varietà tra le persone è già nel progetto di Dio e fa parte della creazione e, in particolar modo, della venuta al mondo degli esseri umani. Dunque, bisogna accettare la pluralità senza esigere ragioni o particolari spiegazioni. Anche l'elezione da parte di Dio di alcuni membri di una famiglia è motivo di contesa e di gelosia tra gli stessi fratelli. È quanto viene raccontato con Isacco e Ismaele, Esaù e Giacobbe, Giuseppe e i suoi fratelli, ecc..

La Bibbia è piena di racconti di fraternità spezzate, lacerate, e di famiglie divise, e dei rispettivi tentativi di riconciliazione e di perdono, quasi a dire che il legame di sangue o di parentela non assicura l'armonia all'interno della famiglia,

¹⁴ FRANCESCO, *Messaggio per la XLVIIª Giornata mondiale della pace (8-12-2013) Fraternità, fondamento e via per la pace*: http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_20131208_messaggio-xlvii-giornata-mondiale-pace-2014.html [ultimo accesso 24-2-2021].

«E occorre subito ricordare che la fraternità si comincia ad imparare solitamente in seno alla famiglia, soprattutto grazie ai ruoli responsabili e complementari di tutti i suoi membri, in particolare del padre e della madre. La famiglia è la sorgente di ogni fraternità, e perciò è anche il fondamento e la via primaria della pace, poiché, per vocazione, dovrebbe contagiare il mondo con il suo amore» (*ivi*).

¹⁵ Lo ricorda anche papa Francesco al n. 136 di *FT* quando parla del rapporto d'indiscutibile reciproca necessità tra Oriente e Occidente e dell'importanza di prestare attenzione alle differenze religiose, culturali e storiche che sono cuna componente essenziale della formazione della personalità, della cultura e della civiltà.

anzi, può suscitare contese e acribia. Abramo e Lot, ad esempio, che sono zio e nipote, anche se annoverati tra i fratelli, prenderanno strade diverse per discordie patrimoniali (suddivisione dei terreni per far pascolare il gregge) e per evitare il fratricidio.

Bisogna partire dalla consapevolezza che la fraternità è uno spazio di relazioni faticose perché in esso si manifestano alterità e differenza e, dunque, conflitti d'identità, di ruoli e di azioni. Non è facile custodire l'altro come fratello che si manifesta a me nella sua alterità, ossia nella cifra della pura differenza. È essenziale, come secondo passo, riconoscere l'altro come un dono e una risorsa per me e non come una minaccia: il fratello m'interpella e in lui vedo il volto di Dio e davanti a Dio sono di lui responsabile. A tal punto, in ambito strettamente religioso e non solo cristiano, aspetto antropologico e aspetto teologico, ossia dimensione orizzontale e verticale, s'intrecciano, e dunque bisogna ammettere che la fraternità ha una radice divina e non è fatta solo di legami affettivi e antropologici che, comunque, sono indispensabili e centrali. È Dio che ci dona una fraternità nella quale incontrarlo come Padre (Madre) nel fratello (nella sorella), senza alcuna pretesa di dominio o di primato di autorità.

È chiaro che, a questo punto, l'esperienza di fraternità, da costruire e da custodire, esige anche un cammino di fede che passa per la via del perdono e della riconciliazione tra di noi e in tutte le nostre relazioni fraterne, anche in quelle più malate. Tuttavia, questo cammino di fede è anche e soprattutto esistenziale perché la dinamica della fraternità agisce sul piano affettivo da dentro verso fuori: prima ci percepiamo come figli e poi come fratelli e sorelle. Il desiderio di ricostruire la propria famiglia e il bisogno di tenere ben saldi i legami fraterni richiedono lo sforzo del superamento dei conflitti e una dedizione costante al dialogo e all'accoglienza reciproca. La morte e il fallimento di molte fraternità sono dovuti alla perdita del carattere esistenziale della fraternità stessa e alla dimenticanza che nel volto del fratello più piccolo e fragile, indifeso e bisognoso, è presente il volto di Dio

3. Il contributo dell'enciclica *Fratelli tutti*

Il capitolo ottavo dell'enciclica *Fratelli tutti* è dedicato al contributo che le religioni possono rendere come servizio alla costruzione della fraternità universale e per la difesa della giustizia nella società. La prospettiva seguita dal papa è, allo stesso tempo, teologica e antropologica, ossia evangelica, capace di guardare al vissuto di fede di ogni esperienza religiosa che riconosce in ogni persona umana una creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio (cf. n. 271). Non si discute sui contenuti dottrinali del dialogo interreligioso, ma si considera il vissuto dialogico di ogni esperienza d'incontro con l'altro. Perché l'obiettivo del dialogo è stabilire amicizia, pace, armonia e condividere valori ed esperienze morali e spirituali in uno spirito di verità e di amore. Qui il papa cita direttamente la Conferenza dei vescovi cattolici dell'India.

Al n. 272 è richiamato il fondamento teologico della fraternità e anche del dialogo tra le religioni: Dio è Padre di tutti. L'appello alla fraternità nasce, ed è possibile rinnovarlo, nella misura in cui siamo consapevoli di questo fondamento ultimo dell'esistenza umana che è Dio. Interessante la provocazione che il papa

fa, al n. 272, riprendendo un passo dell'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate* (29-6-2009), circa la ragione umana che, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non di fondare la fraternità. Quando si nega la verità trascendente di ogni persona che può conoscere appieno la propria identità, non esiste alcun principio sicuro che garantisca i giusti rapporti tra gli uomini (cf. n. 273). Quindi, la fraternità è il luogo dove è riconosciuto la trascendente dignità della persona umana che è immagine visibile del Dio invisibile, e quindi soggetto di diritti che nessuno può violare. È come credenti delle diverse religioni (cf. n. 274) che possiamo riconoscerci come compagni di strada e veramente fratelli. Il n. 275, riprendendo un passaggio del *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* (Abu Dhabi, 4-2-2019¹⁶), fa leva sull'importanza di riscoprire i valori religiosi per superare l'individualismo e il predominio delle filosofie materialistiche che divinizzano l'uomo e mettono i valori mondani e materiali al posto dei principi supremi e trascendenti.

Nel dibattito pubblico, ove hanno voce soltanto i potenti e gli scienziati, dev'esserci uno spazio per la riflessione che procede dai valori religiosi delle grandi tradizioni di fede. Si prende atto che il fatto religioso non è un fatto privato o intimistico, bensì pubblico, sociale e civile, perché i valori religiosi e il risveglio delle forze spirituali possono fecondare l'attuale società e servire il bene comune (cf. n. 276). Richiamando *Nostra aetate* 2, al n. 277 (dedicato all'identità cristiana), si afferma chiaramente che la sorgente della dignità umana e di fraternità, per noi cristiani, sta nel Vangelo di Gesù Cristo dal quale scaturisce il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti. Il papa riconosce l'orizzonte cristologico della fraternità universale nel Vangelo di Gesù Cristo. Precedentemente, Bergoglio aveva affermato il principio architettonico di questa fraternità che è la paternità di Dio, ossia la prospettiva teocentrica. Al n. 279 si fa riferimento alla libertà religiosa come diritto necessario anche per le minoranze e fondamentale per il cammino della fraternità.

Nell'impegno per la convivenza serena, ordinata e pacifica e nell'accoglienza delle differenze e nella gioia di essere fratelli, sono coinvolte tutte le confessioni cristiane. Il papa fa appello al contributo profetico e spirituale dell'unità tra tutti i cristiani per il processo di globalizzazione, e per il servizio da rendere all'umanità, che non è ancora pieno (cf. n. 280).

I nn. 281-284 sono dedicati al rapporto "religione e violenza" ed è ribadito che «tra le religioni è possibile un cammino di pace» (n. 281), sconfessando ogni pregiudizio sulla violenza provocata dalla differenti fedi. Il dialogo tra le religioni prende sul serio la cifra della differenza dell'altro e obbliga a concentrarsi sull'essenziale: l'unicità di Dio e l'amore per il prossimo (cf. n. 282). Ogni pregiudizio è, dunque, superato, e qualsiasi riserva religiosa decade: «la violenza non trova base alcuna nelle convinzioni religiose fondamentali, bensì nelle loro deformazioni» (n. 282). Il culto a Dio porta al rispetto della sacralità della vita (cf. n. 283). Sono i terroristi che, in ogni parte del mondo, sia in Occidente sia in Oriente, a strumentalizzare la religione con interpretazioni errate dei testi religiosi. In effetti, ricorda il papa, le convinzioni religiose

¹⁶ Cf. *L'Osservatore Romano* del 4/5-2-2019, p. 6.

riguardo al senso sacro della vita umana ci permettono di riconoscere i valori fondamentali della comune umanità. Dunque, riprendendo il *Documento sulla fratellanza umana*, il terrorismo viene condannato in tutte le sue forme e manifestazioni. Il n. 285 contiene l'*Appello* già ripreso nell'incontro fraterno ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 in cui si dichiara di adottare la cultura del dialogo come via, la collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio.

L'*Appello* è fatto in nome di Dio che ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, in nome dell'innocente anima umana, in nome dei poveri, dei miseri, dei bisognosi e degli emarginati che Dio ha comandato di soccorrere; ma anche in nome degli orfani e delle vedove e dei rifugiati e degli esiliati e dei popoli che hanno perso la pace e la sicurezza; altresì nel nome della fratellanza umana, fratellanza lacerata dalle politiche d'integralismo e di divisione e dai sistemi di guadagno smodato e dalle tendenze ideologiche odiose; in nome pure della libertà, della giustizia e della misericordia, e di tutte le persone di buona volontà, si fa appello al dialogo.

Il n. 286 evoca alcuni testimoni coraggiosi della fraternità universale a partire da san Francesco d'Assisi, ma pure da Martin Luther King, Desmond Tutu, il Mahatma Gandhi e molti altri. Fra tutti brilla la testimonianza del beato Charles de Foucauld che ha «compiuto un cammino di trasformazione fino a sentirsi fratello di tutti»: nella sua dedizione totale a Dio s'identificò con gli ultimi, abbandonati nel profondo del deserto africano. In fin dei conti, sembra dirci papa Francesco, oggi, più che questioni di dottrina e di appartenenza, si diventa fratelli nella misura in cui si fa propria l'identità e la condizione miserabile dell'altro. Qui fraternità universale non significa perdere la propria caratteristica umana, bensì assumere in misura compassionevole più che semplicemente empatica, quella dell'altro (cf. n. 287). Possiamo essere fratelli di tutti se ci identifichiamo con gli ultimi. Qui ritorna chiaramente il monito di Gesù nel Vangelo ad essere ultimi e a permanere nella condizione di fanciulli.

In fin dei conti, tutti i sognatori di fraternità sembrano dirci che c'è una fedeltà a Dio e alla terra che non possiamo disattendere, che non deve essere assolutamente tradita. Lì dove il credente è segno dell'amore di Dio per il bene del mondo e del prossimo, lì si costituisce concretamente – perché si rende visibile – la fraternità, quell'umano simbolico e relazionale, comunionale, capace sempre di tessere nuove e autentiche relazioni interpersonali. Dal punto di vista cristiano e, quindi, evangelico, possiamo ritenere per vero, senza sbagliare, che si dà fraternità, perché l'umanità è di Dio, gli appartiene e che tutto ciò che è pienamente umano è anche pienamente divino. Perché in Gesù Cristo la realtà di Dio è entrata dentro la realtà di questo mondo e, dunque, non esistono più due realtà (Dio e il mondo), ma solo una realtà, e questa è la realtà di Dio nella realtà del mondo divenuta manifesta in Cristo¹⁷.

4. Rilievi conclusivi

¹⁷ È la prospettiva di D. BONHOEFFER, *Sequela*, traduzione di M.C. Laurenzi, Queriniana, Brescia 1997, secondo il quale la realtà di Cristo racchiude in sé la realtà del mondo. Il mondo, infatti, non possiede una propria realtà indipendente dalla rivelazione di Dio in Cristo. Cf. l'aggiornata biografia di E. METAXAS, *Bonhoeffer. La vita del teologo che sfidò Hitler*, Fazi Editore, Roma 2012.

La fraternità è una sfida aperta per tutti, una questione antropologica prima che ancora teologica: lì dove il nostro umano si apre all'incontro, al dialogo, all'accoglienza e alla reciprocità, lì l'amore che abbiamo dentro può manifestarsi in pienezza come dono di sé, ossia come pienezza d'essere, pienezza di vita, pienezza di gioia.

Al termine di questa mia relazione voglio richiamare il poeta dei Cedri, Khalil Gibran, che ho citato all'inizio per evocare il senso più profondo della religione:

«Ti amo, fratello, chiunque tu sia, sia che tu t'inchini nella tua chiesa, o t'inginocchi nel tuo tempio, o preghi nella tua moschea. Tu ed io siamo figli di una sola fede, giacché le diverse vie della religione non sono che le dita dell'amorevole mano di un solo Essere Supremo, una mano tesa verso tutti, che offre a tutti l'interezza dello spirito, ansiosa di accogliere tutti»¹⁸.

«L'umanità è lo spirito della divinità sulla terra. La divinità cammina tra i popoli parlando d'amore e additando la via della vita»¹⁹.

Cosciente della complessa eredità storica della sua terra, il Libano, il poeta dei cedri, Kahlil Gibran (1883-1931), sogna, già prima di noi, una fraternità universale, un'umanità in cammino, per la quale i popoli e le nazioni, le fedi e le culture, possano sostenersi reciprocamente, superando ostacoli e divisioni, rancori e violenze, causati anche e soprattutto dalla differente appartenenza religiosa dei suoi concittadini. Il Libano era stato, per millenni, crocevia di popoli, culture e religioni e culla, per lunghissimi secoli, della pacifica convivenza di etnie, fedi e tradizioni spirituali più che bimillinarie. Attingendo a questa complessa tradizione spirituale e culturale, il poeta-profeta dei Cedri, come pellegrino dell'Assoluto e viandante alla ricerca di una Patria che è eternamente davanti a noi e, che, allo stesso tempo è l'Origine dalla quale proveniamo tutti noi, comprese che la fede non può creare divisioni e non può essere separata dalla vita quotidiana, perché ogni riflessione e azione, sentimento e stupore, è esperienza di Dio: «Your daily life is your temple and your religion [La vostra vita quotidiana è il vostro tempio e la vostra religione]»²⁰.

La religione deve portare ciascun credente alla crescita dell'io interiore e alla divinizzazione del proprio sé, ossia al risveglio dello spirito. Si tratta di una rinascita che non passa per la violenza o per l'ascesi o gli sforzi morali, e neanche per il sincretismo, ma per l'amore come dono di sé per l'altro. Ogni esperienza religiosa ci pone innanzi alla presenza del Mistero, di Dio come Altro.

Il sogno di un'umanità che ritrova pienamente se stessa riscoprendo i valori religiosi della propria fede e coltivando la dimensione più profonda dell'esistenza – la parte spirituale che ci costituisce come persone –, è l'unica via o percorso che ogni società possa intraprendere per una convivenza pacifica tra i popoli. La terra di Gibran, l'attuale Libano, era – ed è – tormentata da rivalità socio-politiche e culturali e religiose legate a gruppi di maggioranza e ad etnie di minoranza: palestinesi, curdi, siriani, israeliani e beduini, cristiani di varie Chiese... Gli scontri e le rivendicazioni anche per motivi religiosi segneranno il

¹⁸ K. GIBRAN, *La voce del maestro*, in ID., *Tutte le poesie e i racconti*, 697.

¹⁹ K. GIBRAN, *Una lacrima e un sorriso*, in ID., *Tutte le poesie e i racconti*, 382.

²⁰ K. GIBRAN, *The Prophet*, A. Knopf Publisher, New York 2002, 78.

suo percorso letterario e poetico, nella speranza di poter creare uno spazio di dialogo e di amicizia fraterna all'interno del mosaico religioso e politico di quel tempo, se pur vivendo in Occidente ed emigrando in America. È lo stesso spazio di dialogo e di amicizia fraterna che noi auspichiamo oggi. È un po' come il sogno di *Utopia*, il racconto di Tommaso Moro (del 1516), ove ogni cittadino può professare la propria fede e condividere gli stessi principi di uguaglianza e di fraternità tra tutti gli abitanti di quest'isola misteriosa nella quale la guerra è detestata e ogni forma di violenza è al bando insieme alla proprietà privata²¹.

In che modo e fino a che punto le diverse religioni possono svolgere un ruolo positivo e fondamentale per la costruzione della fraternità nel mondo dobbiamo ancora scoprirlo. Chissà, direbbero gli scettici, se si tratta di un dato da appurare o di un assioma precostituito che, sprovvisto di verifica, elaboriamo e sviluppiamo in ambito teologico senza alcuna possibilità di riscontro effettivo nella storia dei popoli! I più critici verso l'utopia-sogno della fraternità e della civiltà dell'amore e del dialogo sostengono che, ancora oggi, si uccide nel nome di Dio e che la violenza religiosa, di conseguenza, lascia molti di noi interdetti innanzi alla stessa strumentalizzazione della fede. Il crollo delle torri gemelle nell'attentato terroristico dell'11 settembre 2001 e i continui attacchi terroristici che negli ultimi venti anni si sono registrati in ogni parte del mondo – a Parigi come a Beirut, a Manila come a Madrid, a Bangkok come a Nairobi, etc... –, confermano che c'è ancora in atto uno scontro di civiltà e che la componente determinante degli attriti e delle violenze è marcatamente socio-religiosa e culturale e politica, nonché ideologica.

Tutto ciò rende difficile il lavoro di chi crede effettivamente nella pacifica convivenza e nel dialogo tra le religioni e i popoli che appartengono a tradizioni e a fedi differenti. Sicuramente, il sogno della fraternità universale è carico di speranze e di profezie, e non può venir meno per la violenza che c'è nel mondo. Senza sogni non si costruisce futuro. E la stessa utopia è un modo d'essere e di stare al mondo, uno stile di vita, più che semplicemente un modo di pensare. I sogni diurni, come l'utopia, aiutano a progettare, a realizzare, rendendoci responsabili innanzi al futuro che abbiamo davanti, provando ad anticipare alcuni suoi aspetti che lasciano ben sperare nella manifestazione del sogno che portiamo dentro, in questo caso della fraternità universale.

Concludo citando un detto sapienziale della tradizione araba orientale che invita alla speranza, alla fiducia, alla progettualità: «Se anche sta per arrivare la fine del mondo e tu hai in mano un seme, per favore gettalo, piantalo, perché potrebbe nascere una nuova vita».

Prof. Edoardo Scognamiglio -

Docente di Teologia dogmatica e Dialogo interreligioso

Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale - Sez. San Tommaso d'Aquino - Napoli

Email: edosc@libero.it

²¹ Cf. T. MORO, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica*, a cura di T. Fiore, Editori Laterza, Roma-Bari 2007.